

le domande della vita

9

Quando si legge profondamente la Bibbia si incontrano tante domande. Potremmo lavorare molto a lungo sulle domande che si incontrano nella Bibbia, domande di ricerca, che a volte ottengono delle risposte e altre volte invece rimangono aperte.

Il primo domande è proprio di chi continua a cercare dentro la storia. Queste domande saranno per noi domande di fedeltà, per continuare ad essere fedeli alle nostre situazioni concrete, alla gente con cui viviamo e cerchiamo di servire in vari modi secondo il nostro carisma e la nostra vocazione, per poi vivere e servire nella scuola, nell'accoglienza, nelle cose famigliari, nell'assistenza agli anziani, ecc. e soprattutto essere fedeli a Dio.

Credo che possiamo vivere la nostra quotidianità con tante domande, e non dobbiamo preoccuparci se non abbiamo delle risposte. Le risposte nella prospettiva biblica sono un segno di fedeltà. Per noi sono anche il segno che stiamo crescendo e uscendo da un atteggiamento arrogante o dalla pretesa di avere sempre le cose chiare in testa (forse intellettualmente e niente più).

Queste domande sono le stesse domande che si fecero le discepole e i discepoli di Gesù quando tornarono al sepolcro. Il sepolcro era rimasto vuoto, non c'era il corpo, e cominciarono la ricerca con tante domande. A volte sono domande espresse, altre volte si intravedono attraverso gli atteggiamenti che le persone assumono.

Hanno visto le donne e i discepoli riuniti dalle donne discepole quando sono tornati al sepolcro? Hanno visto pochi segni molto evidenti, però anche molto misteriosi: le bende ben piegate in un angolo, il sepolcro vuoto. Poi hanno visto dei personaggi, delle presenze che non decifravano molto bene e che per questo chiamavano angeli.

Hanno visto quello che si può vedere nella realtà. ¹²
Noi dovremmo educarci a vedere quello che si vede e
niente più; non ingannarci, non fantastizzare sul
la realtà, ma restare fedeli a quello che vediamo
e amare quello che vediamo.

Il dialogo tra Dio e i credenti è molto dolce e an-
che molto intenso; c'è sempre una domanda.

Uno degli esempi più belli è in Geremia (1, 11) &
All'inizio della presa di coscienza della sua voca-
zione, Geremia si sente rivolgere questa domanda:
"Che cosa vedi?". E la risposta è meravigliosamente
semplice: "Vedo un ramo di mandorlo". Ho davanti
un albero e dice quello che vede.

Nella nostra vita "vedere" non sempre è una gratifi-
cazione: molte volte quello che vediamo non cor-
risponde a quello che ci aspettiamo o che ci può in-
solare. Ma dobbiamo imparare a dire quello che
vediamo. Questa domanda di Dio a Geremia: "Che
cosa vedi?" aiuta Geremia a porre attenzione alla
sua realtà: un ramo di mandorlo; o come dice
poi al v. 13: "una pentola sul fuoco inclinata
verso settentrione". Questo per Geremia è importan-
te ed è importante per Dio. Per noi, nel caso di
una vocazione o di una chiamata profetica, chie-
dere di guardare una pentola non ci passerebbe
neanche per la testa, perché ai profeti chiediamo
 cose straordinarie. Suvvece è molto bella nel
testo di Geremia la vera fedeltà alla storia, a
quello che vede. E quello che vediamo può avere
la sua grazia, la sua bellezza e può mostrarci
tutta la sua insignificanza. L'importante è
restare, guardare e dar conto che quello che ve-
diamo è il "linguaggio" di Dio che permette di
entrare in comunicazione col mistero.

Quindi, invece di darsi delle risposte, dobbiamo
aiutarci ad assumere un impegno, quello di
imparare a vedere. ~~Devi dire che è difficile~~ Nel
la nostra società di oggi c'è la tentazione di
andare a cercare cose nuove da vedere. So che

è difficile a volte vedere quello che vediamo, perché⁽³⁾ la vita è monotona, perché i nostri spazi si restringono per vari motivi, per situazioni personali, per situazioni di malattia. Tutto sembra restringersi e diventa difficile vedere. E' la tentazione del mondo moderno anche per la facilità delle comunicazioni virtuali, che ci porta a cercare di vedere altre cose.

La logica biblica è completamente differente, per questo resta sempre una logica scandalosa (nel la storia o folle, come dice San Paolo ("per qualcuno scandalo, per altri follia")); perché ci insegna, o ci chiede di "imparare a vedere ciò che vediamo", a non correre dietro a fantastiche visioni, anche a non correre dietro a maestri che ci dicono che ci sono altre visioni.

Questo è l'atteggiamento di Gesù quando dice: "Non credete a quelli che vi dicono: il regno è qui, il regno è là! Il regno è dentro di voi.". Questo non è chiudere gli orizzonti, ma restare in un orizzonte di fedeltà. Per noi che sentiamo le responsabilità, i sensi di colpa e quindi siamo sempre afflitti/e dall'inquietudine del che cosa dobbiamo fare o come possiamo farlo, dire che il regno di Dio è dentro di noi è un passo importante, perché equivale a dire: incominciamo a stare dove stiamo. Infatti a volte noi stiamo senza starci. Per cui dobbiamo aiutarci a essere persone che imparano, con tutto quello che significa imparare, con la lentezza anche del verbo imparare, a vedere quello che vediamo.

Questa è l'inquietudine che ci mostrano da sempre le prime comunità cristiane. I vangeli si vanno articolando, scritti intorno alle inquietudini profonde delle comunità cristiane, delle comunità di Marco, di Luca, di Matteo che hanno precisamente queste sete di vedere. Il testo famoso del primo capitolo finale (Mt. 25, 31-46) esprime proprio l'in-

quietudine della prima comunità cristiana di Mattes,⁽¹⁾
con questo domanda: "Quando ti abbiamo visto?"
La domanda inquisitoria che percorre tutto il testo è
anche una domanda mistica: "Quando ti abbia-
mo visto?". La domanda pedagogica del testo è volta
ad aiutare la comunità a essere fedele a quello
che vede e a quelli che vede, non a immaginarsi
altre visioni, ma a restare in queste visioni della
quotidianità della vita. Vedevano persone con biso-
gni molto semplici: di compagnia quelli che stava-
no soli, di saziare la propria fame quelli che aveva-
no fame, di avere un vestito quelli che erano sen-
za vestito, di avere un alloggio quelli che stavano
nelle carceri, ma alla comunità non bastava.

Anche a noi, soprattutto nei nostri paesi piccoli, non ba-
sta mai la dolcezza del mistero. Siamo sempre
con quest'ansia: "Ma quando ti abbiamo visto?"

Ci vediamo tra noi ma non ti abbiamo visto. La
pedagogia molto bella delle prime comunità è aiu-
tarsi reciprocamente a vedere ciò che vediamo e
a dire che quello che abbiamo visto è importante.
Vedere ciò che si vede significa anche diventare si-
lenziosi e aspettare. Diventare silenziosi significa
è l'unico modo di pregare. Restare con la domanda:
quando ti abbiamo visto? è pregare, è diventare si-
lenziosi. Ad...

Cominciamo di aspettare e incominciamo a vo-
ler "riconoscere". Voler riconoscere non è una sete
possessiva ("ti voglio riconoscere, così non ti lascio
più"), ma è realmente un desiderio profondo che è po-
sibile "incontrare" e solo incontrare. Tutta l'etica
biblica è un incontro. L'incontro vero, nella mentali-
tà biblica, non è possesso. Questo è molto chiaro nell
le prime apparizioni dopo la resurrezione: tutte le
apparizioni hanno questo senso di un incontro inten-
so e poi niente più. Nel vangelo di Giovanni nel
c. 20, Maria di Magdala incontra e poi, dopo tante
lacrime, dopo tanta confusione, riconosce, anche
perché si sente chiamare per nome. E Gesù

dice: "Non mi trattenero". E' la prima parola che noi
 annuncia Gesù risorto.

L'incontro biblico, solo incontro e un possesso, ci
 indica l'atteggiamento di gratuità profonda, che
 dobbiamo imparare con Dio, con tutte le persone, con
 tutte le cose, con tutti gli avvenimenti.

Incontrare non ha niente a che vedere con il posse-
 dere, neanche la verità. Per questo è contraddittorio
 che la comunità cristiana che ha incontrato il
 Signore, pensi di possedere la verità e con arroganza
 pensi che sia l'unica verità. Questo atteggiamento
 non ha niente a che vedere con la mistica biblica,
 dove l'incontro è solo incontro e la risposta nell'in-
 contro è: "Non mi trattenero".

Questo si vede anche nell'economia biblica del
 l'A.T.: ad ogni incontro si costruiscono dei piccoli
 altari, si innalzano, si consacrano pietre, però la
 presenza continua a camminare. E' il "Dio che passa"
 come dicono gli ebrei. E questo Dio che passa ci chiede
 di restare sempre con la domanda: quando ti abbia-
 mo visto? Questo, come dicevo, ci insegna a diven-
 tare religiosi e a pregare, come ci dice la lunga
 e bella tradizione della comunità cristiana.

Le nostre domande

Pregare con queste domande. Per esempio con quella
 di Giovanni Battista in Matteo 11, 2-3: "Sei tu
 colui che deve venire o dobbiamo attendere un
 altro?". Questa è di nuovo una domanda della
 quotidianità. E' molto bello che questo domanda
 Giovanni Battista la faccia da una situazione di
 oscurità profonda, quando sta in carcere. Ed è
 bella anche la risposta che riceve, una risposta mol-
 to chiara, che ci riporta alla realtà: "Andate e
 riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete".
 Cioè: io non gli mando a dire niente, ditegli
 voi quello che vedete e udite. Questo è riportarci
 alla realtà quotidiana. La quotidianità è l'unico

tempio dove possiamo incontrarci col mistero, un mi-
stero che non dà delle risposte, ma crea sempre nuo-
ve reti.

ci sono anche altre domande. C'è per esempio la doman-
da molto bella di Lc. 1, 18 che fa Zaccaria all'~~angelo~~
~~altri~~ annuncio che riceve nel tempio: "Come posso co-
noscere questo? Come è possibile?". Anche queste sono
domande quotidiane. E anche queste non hanno
una risposta del tipo: "Questi sono i segni". Il tem-
pio dà segni. Zaccaria infatti rimane muto fi-
no a quando capisce i segni del tempo e giunge
alla pienezza del tempo.

Io credo che noi dobbiamo ricominciare con queste do-
mande. Sulla domanda di Zaccaria si è costruita
tutta una teologia, si è detto che diventa muto perché
è un castigo. Io non so perché a volte inventiamo
certe cose. Abbiamo spostato queste domande dalla
nostra attenzione, perché ci danno fastidio, pensa-
mo: "Io non so, ma come Zaccaria che dice:
Come è possibile?". Invece è bello essere come
Zaccaria e chiedersi come è possibile ed è bello
restare "muto". Se restassimo un po' muti in que-
sta storia sarebbe meglio, soprattutto per noi cri-
stiani/e. Restare muti indica realmente la
capacità e la possibilità che Dio ci dà di non dire
più nulla, di guardare profondamente il segreto,
perché, come dice appunto Giovanni Battista: "È ne-
cessario che questo segreto cresca e si diminiuisca".
La domanda di Zaccaria non fa scandalo, ma è
una cosa bella che deve accompagnarci nella
storia quotidiana.

Per questo dico che dobbiamo ricominciare con que-
ste domande. Sono domande profondamente
in queste domande. Sono le domande della vita,
le domande senza risposta, però sono le doman-
de che aprono gli occhi. Non esistono risposte, esi-
stono relazioni: una relazione è aprire gli occhi
e incominciare a vedere o restare in silenzio.
È la stessa logica che troviamo in Lc. 1, 34 per
l'altra annunciazione, quella o. Maria! Anche

qui c'è una domanda: "Come è possibile?". E la (7)
domanda permette a Mario di aprire gli occhi. Non rice-
ve una risposta. Quando noi pensiamo a una risposta
pensiamo sempre a cose molto chiare e precise, ma
la Bibbia non è un manuale. A volte la trat-
tiamo proprio così, desideriamo avere tutte le rispo-
ste, aprendo questo libro, e rendiamo anche in questo
modo le verità come se fossero risposte già fatte.
Invece la Parola di Dio non dà risposte come soluzio-
ne, ma serve per restituire la parola ai muti, aprire
le orecchie ai sordi e aprire gli occhi ai ciechi. Que-
ste sono le dimensioni dei miracoli che fa Gesù ai
suoi contemporanei.

Però c'è anche un'altra domanda sempre in luce,
e non è solo la domanda del dubbio che è impor-
tantissima, è la domanda dello stupore. Duran-
te la visita di Maria ad Elisabetta: "A che debbo che"
la madre del mio Signore venga a me?". Questa è
la domanda dello stupore. Nella quotidianità
non dobbiamo pensare solo di non sapere, nella
quotidianità per fortuna ci stupiamo e dovremmo
stupirci di più. Purtroppo succede spesso che se restiamo
su queste domande (come è possibile? Come ti posso
vedere? Sei tu?) finiamo per assumere nella quoti-
dianità un ruolo eroico e comunichiamo con pre-
di dubbi esistenziali, mentre nella Bibbia ci sono
anche queste domande di stupore, profondamente
belle: "A che debbo?" cioè "che cosa sta succeden-
do, perché io possa sentire tanta gioia?". E' questa la
domanda che si scambiano le due donne: Maria
ed Elisabetta.

A queste domande potremmo aggiungere altre,
per esempio: "Mostraci il Padre e ci basta!", come dico
io nel Vangelo di Giovanni i discepoli, o le auti-
che domande che hanno accompagnato tutto il
fede del poplo della Bibbia: per esempio in Es. 3, 13-14
Mosè chiede a Dio: "Come ti chiami?".
E' profondamente bello ~~chiedere a Dio~~ rivolgere a
Dio questa domanda così familiare, in un conte-

sto in cui parlare con Dio era molto importante. (8)
Lo stesso Mosè ha un'altra domanda da fare a Dio:
"Mostrami la tua gloria" (Es. 33, 18-21), il grido che
accompagna tutta la nostra storia.
Il luogo di questa ricerca è la vita quotidiana
non ce n'è un altro. La quotidianità non esiste
per consolarci, questo oggi è la nostra tentazione!
Sono passati i grandi miti, le grandi ideologie,
e sentiamo il desiderio di rifugiarci da qualche
parte, e non ci resta altro che la vita di ogni giorno.
No! Nella logica biblica la quotidianità è tutta
l'alterità che viene in contatto con noi, è qualcosa
di reale che ci permette di restare, che non ci fa volare
per toccare le alte sfere, ma ci fa restare più.

La quotidianità è l'unico tempo

La quotidianità è l'unico tempo che abbiamo, è
l'unica realtà dove possiamo imparare ad amare
e ad amare davvero. Non possiamo amare solo pla-
tonicamente, dobbiamo amare davvero: abbiamo
bisogno di spazi, abbiamo bisogno di volti, abbia-
mo bisogno di restare dentro un tempo, una realtà
concreta.

Nel salmo 63, uno dei salmi che consideriamo più
mistici, perché è un canto che esprime il desiderio
umano verso il mistero, troviamo l'immagine
della persona che cammina con questa sete:
"O Dio tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco...".
Ebbene, nel vs. 7, scopriamo che il luogo di questo
desiderio è un luogo della vita quotidiana: il
letto, il giaciglio. Noi avremmo pensato: stare vicino
al tempio o in un bel parco naturale. Invece
il luogo della preghiera come implorazione è
un desiderio è grande! "nel mio giaciglio"
di te mi ricordo e fluisce a te nelle veglie nottur-
ne, a te che sei stato il mio aiuto, esultò di
gioio all'ombra delle tue ali". Quindi il luogo
di queste domande è familiare non c'è uno
spazio privilegiato per farci entrare dentro queste

domande, per scambiarcene. E queste domande che ⁹ hanno solo una risposta: vediamo ciò che vediamo, non vediamo altre cose.

Questo nel momento storico di transizione che viviamo oggi è importantissimo: con quel poco che vediamo, con bendi e lenzuoli piegati bene in un angolo, con sepolcri vuoti, possiamo continuare a cercare, possiamo continuare a essere fedeli.

Quando il salunista canta questo salmo esprime tutta la forza della quotidianità: mi ricordo di te nel luogo che forse per noi è sacramentale in un altro senso, ma non solenne come pensiamo. Invece più questi luoghi sono familiari e umani, sono i nostri luoghi in cui viviamo le nostre vite, le nostre rabbie, le nostre emozioni diventano luoghi della presenza di Dio.